Dopo gli insulti a tedeschi, francesi e Cee il ministro britannico sarà costretto quasi certamente a dimettersi
Non basta a salvarlo la fedeltà alla Thatcher

Anche i conservatori si sono schierati per il suo allontanamento dall'esecutivo
È il quarto esponente del governo dimissionato per disaccordi sull'Europa

Londra, Ridley dovrà andarsene

Il ministro Nicholas Ridley

Dimissioni «imminenti» del ministro britannico Ridley dopo gli insulti ai tedeschi, ai francesi, alla Comunità europea ed i riferimenti al ritorno di Hitler. Ma la Thatcher esita a privarsi del ministro di cui in passato si è definita «la più grande tifosa». Le dichiarazioni allo *Spectator* hanno evidenziato la spaccatura fra i *tories* sulla questione europea suscitando sgomento nella maggioranza.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Non è concepibile che Nicholas Ridley, il ministro della corona ideologicamente più vicino al premier Margaret Thatcher, possa rimanere al suo posto dopo aver «sputato negli occhi dei tedeschi», così come ha fatto nella sua intervista allo *Spectator*. È l'opinione quasi unanime che circola negli ambienti inglesi e che ha indotto molti a prevedere le sue dimissioni forse perquesto fine settimana. Lo choc delle dichiarazioni del ministro all'Industria e commercio che ha trattato i tedeschi non solo come dei gangster intenti ad impadronirsi dell'Europa tramite la loro economia, ma anche come individui pericolosi per ragioni di natura genetica, rimane enorme. E che si voglia tradurre il termine *poodles* usato per gli uomini politici francesi con «barboncini» o «cagnolini», non cambia molto: non è il linguaggio di un ministro la cui carica lo porta regolarmente a Bonn, Berlino e Parigi. Gordon Brown, ministro ombra all'Industria e commercio ha detto: «Ridley è fra i responsabili della costruzione del mercato interno europeo e il suo lavoro gli richiede di trattare una miriade di argomenti nell'ambito della commissione europea. Dopo ciò che ha detto come può mantenere credibilità nei suoi negoziati?».

Mentre all'estero il nome di Ridley non è molto noto, a livello interno è identificato come il migliore amico della signora Thatcher che ieri ha chiesto al Parlamento di «avere la grazia di accettare la ritrattazione delle dichiarazioni». Ma anche i conservatori ammettono che questa non è una posizione sostenibile. Se la Thatcher non vuole dare l'impressione di associarsi alle dichiarazioni del suo ministro, bisogna che lo allontani prima che intacchi il duro lavoro fatto da John Major e Douglas Hurd, rispettivamente ministri delle Finanze e degli Esteri, per imbastire migliori rapporti con i paesi della Comunità. Anche i giornali più conservatori trovano che l'alternativa è drastica: «O se ne va lui, o se ne va lei». Un'inchiesta tra i membri del potente comitato formato da deputati *tories*, il «1922 Committee» che la Thatcher è costretta a prendere molto sul serio, ha consigliato a Ridley di andarsene subito. Il vicepresidente di questo comitato, sir Michael Fox, ha detto che insulti di tale natura sono inammissibili.

Tutti però si chiedono che cosa abbia indotto un ministro così esperto e così vicino al premier a permettere allo *Spectator* di pubblicare le sue offensive dichiarazioni quando poteva fermare il nastro o chiedere alla rivista, avendo davanti una settimana di tempo, di non citarlo direttamente. Risultato voluto? Ma perché? Uno scenario possibile è che le dichiarazioni siano state programmate con due scopi: quello di ritardare la decisione già costantemente posposta dell'entrata nel Sistema monetario europeo, obiettivo che sarebbe in linea col pensiero della Thatcher, anche se ormai tutti gli ambienti, inclusa la City, reclamano un'adesione immediata; oppure quello di fare un calcolato appello al senso di nazionalismo britannico in vista delle prossime elezioni previste per il 1991, se non prima. Le idee di Ridley sono molto più popolari di quanto si pensi e in passato il fascino della battaglia per il mantenimento della sovranità britannica, coi suoi eventuali vantaggi politici alle urne, è stato ampiamente dimostrato nel 1982 ai tempi della guerra delle Falklands. Dal maggio dello scorso anno i laburisti mantengono il loro vantaggio sui *tories* nei sondaggi d'opinione (oscilla fra il 10 e il 20%) e la situazione economica non promette riprese rapide.

Ieri il tasso lordo dell'inflazione è salito al 9,8%, il più alto dal 1982, e il netto al 6,9%, superiore alla media del mercato comune che è del 5,5%. Ridley, che è già stato protagonista di clamorose gaffe in passato, ha trovato alcuni sostenitori fra cui l'ex ministro *tory* John Biffen che ha detto: «Il punto di vista di Ridley è necessario. D'altra parte il Parlamento inglese non ha ancora adottato la fase due e tre del piano Delors. Ho simpatia per le sue idee». Di fatto i conservatori sono divisi sulla questione monetaria europea e sugli sviluppi di quella politica e l'asprezza della lotta è significativamente provata dal fatto che negli ultimi anni il gabinetto Thatcher ha perso quattro ministri che hanno dato le dimissioni o sono stati allontanati dal premier essendosi trovati in disaccordo proprio sulla questione Europa.

Londra
Svaligiata gioielleria «reale»

LONDRA. Una delle gioiellerie più celebri del mondo, Asprey di Londra, è stata svaligiata di preziosi per quasi quattro miliardi di lire da una banda che è riuscita ad applicare con estrema destrezza una serie di vecchi trucchi per distrarre i commessi. Come reso noto ieri a Londra, il furto è avvenuto il mese scorso, ma non è stato rivelato subito per desiderio della stessa direzione della gioielleria, che annovera fra i suoi clienti la stessa famiglia reale d'Inghilterra. Secondo la polizia, la banda era composta di cinque persone «estremamente distinte», che hanno agito noncuranti delle telecamere a circuito chiuso installate in ogni angolo del negozio di Bond Street. Quattro degli svaligiatori hanno distratto i commessi mentre il quinto è riuscito ad aprire una vetrina e a svuotarla di preziosi per un milione e 800mila sterline. È questo il maggior furto di gioielli a Londra dall'anno scorso, quando un congiunto del sultano del Brunei fu depredato di preziosi per quattro milioni di sterline.

Marsiglia
Assalto ai vagoni postali

MARSIGLIA. Il sud della Francia ridotto per la serata dell'altro ieri come il Far West americano di cento anni fa: stesse scene di assalti e rapine, di banditi e treni depredati, di camion svuotati. Ma avveniva vicino a Marsiglia.

Rapina spettacolare ai vagoni postali di un treno a Nimes, e saccheggio di un camion, alleggerito di 13.000 bottiglie di Pastis, popolare aperitivo all'anice. Il tutto per mano diversa, diverse bande in azione.

Gli assalitori che hanno razziato il bottino più consistente, due sacchi di banconote e valori ancora non valutati,si sono appostati nei pressi della stazione di Nimes: hanno aspettato che il treno Nizza-Irun lasciasse Marsiglia «arricchito» di due vagoni postali. E l'hanno alleggerito. Poco prima quattro uomini mascherati compivano la rapina stradale. Con due auto hanno bloccato il camion carico di Pastis, imbavagliato l'autista rilasciato poco lontano e abbandonato il camion vuoto a Vitrolles.

S'avvia la costruzione di Hadès. Polemiche tra francesi e tedeschi

Per la Bastiglia festeggiamenti popolari E poi missili e armi da guerra fredda

Tutto pronto sugli Champs Elysées per la tradizionale sfilata militare del 14 luglio, anniversario della presa della Bastiglia. La sera una grande festa di popolo, la mattina una parata come se la guerra fredda fosse ancora lì. Perché l'apparato di difesa francese non è cambiato ancora di una virgola, come se l'89 non fosse esistito. Anzi, è appena arrivato il via libera definitivo al nuovo missile Hadès.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Missili e Mirages, parà e cannoni, rombi di tuono in cielo e sferragliare di cingolati in terra: tutto è cambiato in Europa, ma non il 14 luglio sugli Champs Elysées. Se la sera è innocente festa di popolo, la mattina è pur sempre sfilata militare. Vercingetorige è là, testardo come un mulo. Esibisce con solennità patriottarda i suoi muscoli, in piena autarchia ormai dal '66, quando De Gaulle sbatté la porta della Nato.

Anche stamane sarà come sempre, come se la guerra fredda fosse ancora lì, con il sopracciglio cespuglioso di Breznev, il ghigno dei normalizzatori di Praga, la durezza di Honecker. È di tre giorni fa il quinto e decisivo tiro di prova del missile Hadès, pudicamente taciuto dal ministero della Difesa. È stato perfetto. La fabbricazione può cominciare. Una cinquantina di ordigni vedranno prossimamente la luce: avranno la bizzarra portata di 480 chilometri, giusti giusti per cadere in testa ai cecoslovacchi ormai acquisiti all'Europa delle democrazie oppure ai bavaresi intenti, più che a difendersi dai sovietici, a finanziarli a lungo termine. Gli Stati Uniti hanno ridotto le spese militari del 5%, la Gran Bretagna del 7%: la Francia, tra l'89 e il '90, le avrà aumentate del 2%.

Del suo «ombrello» nucleare sull'alleato tedesco, il suddetto alleato ha l'aria di infischiarsene. Ma se Kohl sembra lasciar fare, i suoi uomini, Alfred Dregger in testa, hanno già avuto modo di parlare di «complesso d'inferiorità» che la Francia frustrata sul piano economico compenserebbe giocando ai soldatini, come il Napoleone dei manicomi.

Secondo Jacques Julliard, saggista politico dei più fini, la Francia fa un po' come ha fatto per il Mondiale di calcio, vantando i meriti dei propri arbitri anziché interrogarsi sulle ragioni della mancata qualificazione della squadra. François Heisbourg, direttore del prestigioso Istituto internazionale di studi strategici di Londra, sostiene che la Francia assiste da spettatrice alla liquidazione della strategia della Nato e che ha già accumulato un grave ritardo. Un po' come qualche mese fa: Mitterrand vide il muro cadere in novembre, ma per accettare Kohl come interlocutore autentico e duraturo attese il 18 marzo, sperando che all'Est vincesse la Spd. Risultato: oggi Bonn tesse legami privilegiati più con Washington che con Parigi, e tratta da sola con Mosca i futuri equilibri europei. Lo stesso ministro della Difesa, Jean Pierre Chevenement ha sentito il bisogno di spiegarsi in una lunga intervista su *Le Monde* di ieri: «Un vuoto strategico si apre nel cuore dell'Europa», dice. Ricorda di essere nato nel cupo '39, di provare «un miscuglio di sentimenti» davanti al futuro dell'Europa, dando l'impressione di essere più preoccupato che ottimista e ribadendo l'indispensabilità dell'«outil» rappresentato dalla forza di dissuasione. «Per la pace in Europa», dice il ministro, ma nello stesso tempo rivendica il carattere unicamente francese della force de frappe. «Per un'identità europeo-occidentale della difesa», sostiene, in funzione sempre antisovietica, ma non si avventura in considerazioni sul mutamento di natura del Patto Atlantico.

Stamane dunque, come al solito, coccarde e bandiere tricolori sugli Champs Elysées, per ricordarsi di aver vinto la guerra e dimenticare di aver perso il dopoguerra, battuti dal marco. Eppure la Francia si porta bene: crescita robusta, buona concorrenzialità dei settori industriali di punta, franco solido sulle sue gambe. Ma il missile Hadès, anche se il fronte militare potenziale è arretrato di centinaia di chilometri, non si tocca.

I tedeschi ironizzano su un'arma ormai rivolta contro un alleato. Ma si sa, come dice Jacques Julliard: «I tedeschi vorrebbero essere amati da noi, ma noi ci accontentiamo di ammirarli; noi vorremmo l'ammirazione dei tedeschi, ma loro si accontentano di amarci». Certo, sarà difficile ammirare la sfilata di stamane: assomiglierà ad una sagra di campanile, fuori contesto. Apparentemente, per le gerarchie politico-militari francesi il dopo Yalta non è ancora cominciato.

La madre dei Kennedy compie cent'anni

Un figlio ghel'ha strappato la guerra, altri due sono stati assassinati. Una figlia è morta in un disastro aereo, un'altra ha passato quasi tutta la vita in un manicomio. Da ogni tragedia Rose Kennedy (nella foto) che domenica festeggerà (con una settimana di anticipo) il centesimo compleanno, sembra aver tratto nuova forza e determinazione per guidare e tenere unita la famiglia più famosa d'America.
Poche donne hanno vissuto così intensamente, in una altalena continua di trionfi e tragedie. E poche donne hanno sofferto così intimamente i grandi eventi del secolo, dai cupi anni della seconda guerra mondiale alle speranze della «nuova frontiera» proclamata dal più giovane presidente della storia statunitense. «L'ho vista piangere solo due volte», ha osservato anni fa Jacqueline Kennedy. Da dove nasce questa forza? Forse l'intensa fede cattolica («il Signore non ci dà mai croci che non possiamo portare», afferma con convinzione). Forse la ferrea testardaggine irlandese. Forse il suo senso dello humour. Probabilmente una mistura di tutto questo. Insieme alla sua cieca convinzione che la famiglia viene prima di tutto e va difesa a tutti i costi: nessun prezzo è troppo alto.

De Klerk ammette: «L'apartheid è ingiustificabile»

Il presidente sudafricano Frederick De Klerk ha definito l'apartheid «ingiustificabile» e si è detto certo di poter lavorare proficuamente con il leader dell'African National Congress (Anc), Nelson Mandela, «nel negoziato per dare al paese una nuova costituzione, sulla base di reciproche concessioni». In un'intervista, pubblicata dal quotidiano francese *Le Figaro*, il presidente sudafricano ha ribadito che i diritti e gli interessi delle minoranze sudafricane devono essere garantiti. Lo statista si è pronunciato a favore di «una trasformazione pacifica» che potrà realizzarsi con l'aiuto del vicepresidente dell'Anc, Mandela, così come con «gli altri dirigenti in grado di dare un apporto reale». Per quanto riguarda le sanzioni economiche imposte al suo paese, De Klerk ritiene che queste impediscono al Sudafrica di colmare il divario accumulato in altri campi.

Fondamentalisti islamici rivendicano attentato negli Usa

I fondamentalisti musulmani del Fronte di liberazione islamico hanno rivendicato la paternità dell'esplosione nell'impianto petrolchimico texano di Channelview, avvenuta il 5 luglio, nella quale persero la vita 17 persone; la fabbrica, riferisce l'organizzazione nel comunicato da Amman, lavorava in realtà per l'esercito americano. Obiettivo del Fronte islamico sarebbe stato quello di «punire» gli Usa per il sostegno dato a Israele, «nonostante le uccisioni e il terrorismo praticati ai danni delle famiglie palestinesi»; «vogliamo che Washington conosca il dolore per la morte della sua gente, come noi proviamo dolore per la morte delle nostre famiglie palestinesi», si afferma nel comunicato. Nessuna conferma da Washington sul fatto che l'esplosione di Chennelview sia stata in effetti causata da un attentato: «Uno dei nostri comandanti di unità, operante negli Stati Uniti, ha informato il nostro quartiere generale nei territori occupati venerdì scorso che i nostri compagni avevano dato alle fiamme un impianto chimico del Texas, e che la missione era stata compiuta», precisano i fondamentalisti.

Polonia, Walesa cade e si ferisce un braccio

Il presidente di «Solidarnosc» Lech Walesa si è ferito al braccio cadendo da una scala mentre si trovava in vacanza. Lo ha annunciato la televisione precisando che il premio Nobel, che si dedicava alla pesca nella località di Wesiory (circa settanta chilometri da Danzica), cadendo, ha battuto pesantemente il braccio destro che gli è stato ingessato. Walesa resterà in vacanza sino alla prossima settimana.

Londra rispedisce in Giappone dei profilattici «Sono piccoli»

L'ex sottosegretario alla Sanità britannico Edwina Currie ha raccontato alla radio di aver dovuto rimandare in Giappone un carico di preservativi perché erano troppo piccoli. La signora Currie non è nuova a dichiarazioni «forti». È stata infatti costretta recentemente a dimettersi per aver affermato che gran parte delle uova in Gran Bretagna era infettata da salmonella. La storia dei preservativi, ha raccontato ai microfoni della radio londinese «Lbc», è avvenuta quando era sottosegretario. «Il più bello – ha detto la signora Currie – è venuto quando l'ambasciata del Giappone ha telefonato al ministero per chiedere spiegazioni».

VIRGINIA LORI

Amnesty documenta gli assassinii di oppositori

«Preoccupazione» dei Dodici per la repressione in Somalia

«Grande preoccupazione» è stata espressa dai Dodici della Cee per i recenti avvenimenti in Somalia ed in particolare per la sanguinosa repressione a Mogadiscio e l'assassinio di cittadini della Comunità. Se ne fa portavoce un documento, approvato in sede di comitato politico e reso noto ieri dalla Farnesina, che chiede al governo di Siad Barre di «riattivare un processo di riconciliazione».

ROMA. «La Comunità ed i suoi Stati membri hanno seguito con la più grande preoccupazione – si legge nel testo approvato dai Dodici – gli ultimi avvenimenti in Somalia, in particolare la repressione di Mogadiscio che ha provocato decine di vittime, gli assassinii di cittadini di Paesi comunitari e gli arresti di oppositori politici che si sono espressi pubblicamente sulla sorte della democrazia e l'avvenire del loro Paese. La Comunità ed i suoi Stati membri devono constatare che ancora una volta le attese dei governi e della opinione pubblica internazionale vengono ingannate da misure repressive che violano i diritti fondamentali dell'uomo. Essi ritengono che tali misure siano tanto più gravi in quanto intervengono dopo che il governo somalo ha dichiarato la sua disponibilità ad avviare un processo di democratizzazione e di apertura inteso a stabilire un autentico dialogo con tutte le forze politiche somale. La Comunità e i suoi Stati membri – conclude il documento – chiedono insistentemente al governo somalo di liberare i prigionieri politici e di riattivare un processo di vera riconciliazione nazionale».

La presa di posizione comunitaria, come si vede, è netta e senza ambiguità; essa è stata approvata al termine di una riunione del comitato politico della Cee svoltasi giovedì e ieri a Roma e verrà consegnata oggi dalla «troika» della Comunità (presieduta dall'Italia) alle autorità di Mogadiscio.

A dare obbiettivamente ulteriore peso alla presa di posizione dei Dodici è venuto ieri anche un nuovo appello di Amnesty International per la immediata liberazione dei 46 firmatari del «manifesto n. 1» dell'opposizione somala che dovrebbero essere processati domani dal «Tribunale per la sicurezza nazionale» e che rischiano la pena di morte senza possibilità di appello. Amnesty ricorda che «negli ultimi anni molte persone arrestate dalle forze di sicurezza somale sono morte nelle caserme e nei centri di interrogatorio» e che non si è conoscenza di «alcun caso in cui un soldato dell'esercito somalo sia stato punito per violazioni dei diritti umani» sebbene siano stati segnalati dalla stessa associazione «numerosissimi casi di esecuzioni extragiudiziali, torture, detenzioni arbitrarie ed altri abusi commessi dalle forze armate e dai servizi di sicurezza», sui quali la stessa polizia somala non può indagare. Amnesty chiede pertanto al presidente Siad Barre «di obbligare le sue forze armate a rispettare la legge nonché di avviare concrete e indipendenti inchieste sulle uccisioni compiute dalle forze armate e dai servizi di sicurezza in questi ultimi anni».

La sezione italiana di Amnesty ricorda ancora che ricorre in questi giorni il primo anniversario del massacro di Jezira, la spiaggia a trenta chilometri a sud-ovest di Mogadiscio, dove 46 oppositori politici vennero sommariamente uccisi dai «berretti rossi» nella notte fra il 16 e il 17 luglio 1989. I 46 vennero uccisi solo perché appartenenti al clan Issaq dal quale proviene la maggior parte dei militanti del Movimento nazionale somalo (Mns) che è una delle due principali forze di opposizione al regime. Amnesty ha reso pubblica la drammatica testimonianza dell'unico sopravvissuto che si salvò fingendosi morto e che ora ha ottenuto asilo politico all'estero. L'organizzazione ha anche reso nota la lista delle vittime, che comprende il preside della facoltà di chimica dell'Università nazionale somala, un funzionario dell'ambasciata degli Stati Uniti a Mogadiscio, uomini d'affari e studenti di 13 e 14 anni. Dopo il massacro il governo somalo nominò una commissione d'inchiesta ad altissimo livello che però non ha mai reso pubbliche le conclusioni dei suoi lavori.

La moglie è una quarantenne

Rafael Alberti, il mito si risposa a 88 anni

Il grande poeta spagnolo ottantottenne Rafael Alberti si è sposato ieri mattina a Puerto de Santa Maria, in Andalusia. Al suo fianco c'era Maria Asuncion Mateo, quarantaquattrenne studiosa di letteratura spagnola autrice di alcuni importanti saggi su Alberti, con il quale conviveva già da parecchi anni. La cerimonia si è svolta in forma privatissima, davanti a un giudice e a due soli invitati.

NICOLA FANO

Portava pantaloni scuri e una di quelle suo camicie sgargianti piene di fiori e colori alle quali ci ha abituato da tanto e tanto tempo: così, a ottantotto anni, il grande Rafael Alberti si è sposato nel suo paese natale, Puerto de Santa Maria. Accanto a lui, c'era una elegante signora quarantaquattrenne, Maria Asuncion Mateo, stimata studiosa di letteratura spagnola. Chi ha seguito, da sempre, le evoluzioni poetiche e le lunghe battaglie politiche di Rafael Alberti, non si stupirà di fronte a questa notizia: anche negli anni più oscuri per la libertà e la democrazia in Spagna (quando sotto al franchismo gli intellettuali che resistettero al carcere e alle torture furono costretti all'esilio), Alberti non smarrì mai la sua qualità migliore, la vitalità. Mana Asuncion Mateo, inoltre, era sua compagna da molti anni, fin da prima della morte della sua prima moglie, Maria Teresa Leon, avvenuta lo scorso anno.

Vitalità a volte anche eccessiva e voglia, quasi necessità interiore, di affrontare con forza ogni nuova avventura (e, negli anni più recenti, capacità di stupire sempre gli interlocutori, comunque con estrema intelligenza) sono sempre stati i tratti più rilevanti del Rafael Alberti poeta, simbolo vivente di generazioni di uomini liberi. Fin dagli anni Venti, fu proprio lui a introdurre in Spagna il surrealismo, dando la prima «colorazione mediterranea» alle grandi avanguardie storiche centroeuropee. E quella sua voglia di novità, in poesia come nella politica, si rinnovò quando indicò (ancora una volta fra i primi, insieme a García Lorca, come lui andaluso e antifascista) la strada della poesia sociale, qualla che ha generato la grande cultura poetica spagnola tra gli anni Trenta e i Cinquanta, e che pure è stasta insostituibile punto di riferimento per le sperimentazioni dei «novi novissimi» negli anni successivi.

La retorica scorre a fiumi, quando un intellettuale giunto oltre la soglia degli ottant'anni sposa una più giovane signora svelando tensioni amorose che ogni altro uomo conserva nel segreto di sé. Così è stato (per fare due esempi italiani) quando Alberto Moravia s'è sposato recentemente con la giovane Carmen Llera o come quando, più in là nel tempo, l'ottantenne Giuseppe Ungaretti componeva leggiadre poesie d'amore dedicate alle sue giovanissime amiche. Per evitare quella retorica bisogna evitare generalizzazioni banali: chi dice che gli artisti vivono con più ardore le proprie passioni(!), chi spiega che un poeta è comunque personaggio pubblico al quale piace vivere «teatralemente» anche le proprie scelte di vita privata. Né l'una né l'altra spicciola spiegazione possono essere urate in ballo a proposito del nuovo matrimonio di Alberti. Sul suo vitale entusiasmo nessuno ha mai dubitato. E del resto quell'«entusiasmo», se così lo vogliamo chiamare, in passato Alberti l'ha pagato a caro prezzo con le persecuzioni franchiste e con l'esilio. E non possiamo nemmeno dimenticare come Alberti sia (e sia sempre stato) un modello politico e intellettuale anche per le nuove generazioni di spagnoli democratici del dopo-Franco. In fondo, intorno al suo matrimonio Rafael Alberti avrebbe voluto il maggior silenzio possibile: s'è andato a sposare in un piccolo paese andaluso davanti a un giudice e due soli amici, convocati lì a forza perché la burocrazia ha le sue regole e un matrimonio ha bisogno di due testimoni. Altri, forse, sono stati affascinati dall'idea del matrimonio-spettacolo, ma certo non l'autore di *Con le scarpe indosso devo morire*.

Capelli lunghi e bianchi, come un patriarca buono sempre pronto a mettersi in discussione, camicioni larghi dai mille colori: Rafael Alberti resta sempre lo stesso, un mito della poesia di questo secolo. Da domani, possiamo starne certi, Alberti e la signora Mateo ritorneranno alla solita quotidianità di Puerto de Santa Maria. Perché i veri miti resistono a tutto, anche all'amore della quarta età.

Raphael Alberti